

D i a r i o

LOTTA AL CANCRO

Folkman annuncia la sperimentazione anche sull'uomo

■ Inizierà il primo settembre, a Houston, la sperimentazione della cura anticancro messa a punto dal professore statunitense Judah Folkman. L'ha dichiarato lo stesso scienziato spiegando che le prove cliniche sull'uomo inizieranno, appunto, l'11 settembre la sperimentazione con l'angiostatina partirà l'1 gennaio del Duemila. La terapia, infatti, si basa su due sostanze, la endostatina, e la angiostatina che impediscono al tumore di crescere giacché bloccano la angiogenesi, cioè la formazione di nuovi vasi sanguigni che portano ossigeno e nutrimento al cancro.

LEGAMBIENTE

Caccia al tesoro ai monumenti delle città italiane

■ Per il terzo anno consecutivo, oggi, Legambiente apre una battuta di «caccia», anzi di caccia al tesoro, tutta particolare. Le «prede» da scovare sono infatti, i tesori dell'arte meno conosciuti di cui, pure, sono ricche le città italiane. Appuntamento dunque questa mattina a Milano, Verona, Ravenna, Ancona, Firenze, Roma, Matera, Terni, Napoli-Campi Flegrei, Salerno, Pompei, Gallipoli e Trani. In questa caccia al tesoro le tappe del percorso sono nascoste da piazze, monumenti e chiese. In palio, come primo premio, uno scooter catalizzatore; per i secondi una city-bike.

I giornalismo di Man e Amanpour

All'invitato della Stampa e alla corrispondente della Cnn i premi Barzini

ORVIETO. Sono andati a Igor Man il premio «Luigi Barzini all'invitato speciale» edizione 1999, e Christiane Amanpour quello speciale per il decennale, consegnati ieri nel palazzo del Popolo di Orvieto. Presente il primo, assente la seconda, impegnata nelle cronache da Belgrado. Man, oggi inviato ed editorialista della «Stampa», catanese, è figlio di uno scrittore siciliano, Titomanlio Manzella, ed è una aristocratica russa esule in Italia. Giovannissimo, dopo aver partecipato alla Resistenza entrò a «Il Tempo», poi passò alla «Stampa» dove nel '63 lo chiamò Giulio de Benedetti. Ha raccontato le guerre mediorientali, il Vietnam,

le guerriglie dell'America Latina, la guerra del Golfo. Ha intervistato Kruscev e Kennedy, Golda Meir e Arafat, il Che, Castro, Khomeini, Gheddafi, Madre Teresa. Si è dedicato anche alla scrittura non giornalistica: nel 1950 pubblicò «I morti non muoiono», nel '91 è tornato alla letteratura con delle cronache in forma di racconto, «Gli ultimi cinque minuti» per Sellerio e, per Rizzoli, il libro «Il professore e le melanzane». Il libro cui tiene di più, però, è «Diario arabo - tra il serio della guerra e il sacro del Corano» edito subito dopo la guerra del Golfo, nel quale ha profuso anche le sue conoscenze di esperto dell'Islam.

Christiane Amanpour ha esordito nel 1983 come assistente nella sede di Atlanta della Cnn, poi ha lavorato nelle sedi di New York e Francoforte. Oggi capo corrispondente internazionale, ha seguito le crisi internazionali più calde. Ha raccontato le rivoluzioni nei paesi dell'Est europeo tra l'89 e il '90, la guerra del Golfo, la crisi russa del '91 e l'operazione Restore Hope in Somalia. Ha effettuato corrispondenze da Iran, Haiti, Randa e Sarajevo. Per ciò che concerne l'Iraq, i suoi reportage sono andati dall'invasione del Kuwait al bombardamento Usa di Baghdad fino alla crisi dei profughi curdi al confine Iran-Iraq, protrattasi oltre il cessate

il fuoco. In modo particolare ha seguito la tragedia della Bosnia, e adesso è a Belgrado. La giornalista televisiva è stata insignita in America di una plerora di premi e, di recente, è stata nominata membro della Society of Professional Journalists. Secondo le intenzioni della giuria, il premio ad Amanpour è anche un riconoscimento alla Cnn che ha «impresso una storica svolta nel modo di fare informazione, legando globale e locale e fornendo una copertura in diretta e a tempo pieno agli eventi che hanno segnato il cammino del mondo in questo scorcio di secolo».

I TANTI PERCHÉ DI UN SUCCESSO

Carica sovversiva e socializzante Sperimentazione nel linguaggio

STEFANO MILIANI

A sessant'anni Achille Bonito Oliva resta, fra i «patron» della critica d'arte italiana, uno dei più spericolati, un intellettuale a suo agio nel mondo fluttuante degli artisti e dei mass media. Padre dell'ultimo movimento italiano ben accolto dal mercato internazionale, la Transavanguardia, padrino di «Aperto» alla Biennale veneziana del '95, teorico della critica come atto creativo, personaggio lui stesso.

Vanta una familiarità di vecchia data con la pop art, fenomeno che oggi sembra godere di una inesausta, o rinnovata, fortuna. Questo almeno dicono due mostre sul tema: una a Genova, dove Bonito Oliva ha dato il suo contributo con un saggio in catalogo, e una a Roma.

C'è un ritorno di fiamma della pop art o è un interesse che non è mai morto? E chi è interessato: il pubblico o i critici?

«Non è mai morto. Perché negli anni Sessanta la pop art ha fatto fare un salto di qualità all'orientamento dell'arte in generale, in quanto si è posta come interlocutore il pubblico della società di massa».

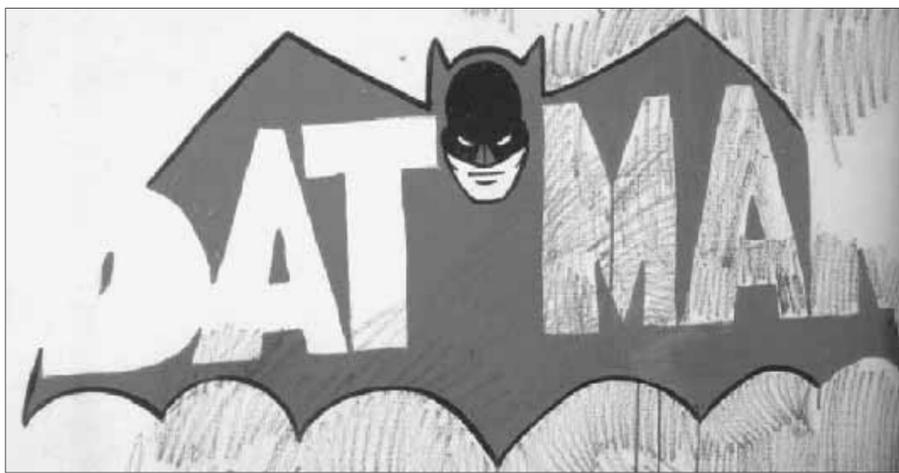
Cercando di dare statuto estetico alla società dei grandi consumi quindi è il primo movimento che tende a globalizzare il gusto del pubblico mondiale utilizzando appunto il quotidiano, ciò che ci circonda, per fare arte.

Quindi fa convergere l'attenzione verso gli spazi, gli oggetti urbani del supermarket, per spostarli esteticamente nel tentativo di trasformare la quantità in qualità».

Questo risveglio, vero o meno che sia, è un interesse di mercato?

«Le grandi opere degli artisti pop sono già nei musei e nelle collezioni per cui non ci può essere speculazione. Piuttosto, dopo trent'anni si comprende come non sia stato solo un linguaggio ma una posizione dell'arte verso la società dei consumi».

Attenzione e partecipazione,



«La Pop Art è viva e lotta insieme a noi»

Bonito Oliva: è mitica ma democratica

non sottrazione e critica. È senza dubbio il prodotto di una cultura anglosassone, pragmatica, nordamericana, e quindi frutto di ottimismo, della frontiera kennedyana degli anni Sessanta, di un boom del consumo».

Gia, l'America... Ma non si dimentica troppo spesso che in fondo la pop è nata in Inghilterra, che anche gli italiani hanno dato qualcosa?

«La pop art è come il dollaro, che è una specie di parametro. Poi ci sono i cambi e in questo caso la lira non sfigura perché c'è una declinazione italiana. Il trend della pop art corrisponde a una situazione internazionale, salvo che poi ogni paese lo declina con il proprio gusto».

In Italia ci sono linguaggi alle spalle per cui non si può parlare di pop art. Nel caso di Ceroli c'è una matrice metafisica, in Pascoli neoclassica, Schifano e Ta-

no Festa precorrono il lavoro sulla citazione. E loro non citano la coca cola, ma le icone della storia dell'arte».

La carica di innovazione linguistica della pop: ma si percepisce ancora oggi?

«Paradossalmente la pop è un'arte democratica perché lavora su simboli e icone e segni riconoscibili da tutti. È riuscita, ed è un prodotto del capitalismo avanzato, laddove ha fallito il realismo socialista, il prodotto di un gruppo dirigente del comunismo che non era affatto illuminante».

E sopravvive nell'arte dei nostri giorni?

«Sì. Molti giovani si rifanno a questa matrice. Infatti riprendono immagini che provengono dai mass media e ai loro miti, dalla televisione».

Ha una carica sovversiva?

«Come no? Perché è un'arte so-

“ Ogni paese ha declinato il fenomeno a modo suo La creatività italiana ”

Un particolare di «M-Maybe» di Roy Lichtenstein, in alto «Batman» di Andy Warhol e affianco al titolo il critico e storico dell'arte Achille Bonito Oliva



Milano, Roma, Napoli, Firenze
Ecco tutte le opere in mostra

■ Chiusa da poco la mostra interamente votata alla pop art nordamericana, allestita al Palazzo ducale di Genova, il filo della corrente in Italia ora lo tira «love pop. Europa-Usa anni '60». Aperta fino al 27 giugno (al chiostro del Bramante di Roma, tel. 06/68892943, chiusa il Lunedì, orario 10-24), punta sui filoni nazionali e oltre ai nordamericani, comprende autori come Tano Festa, Mimmo Rotella, Pino Pascali, Daniel Spoerri.

A confermare la vitalità degli artisti pop c'è l'intervento napoletano di Robert Rauschenberg: in piazza Plebiscito a Napoli si confronta senza remore con l'antico avendo appeso - fino al 25 maggio - al porticato della chiesa di San Francesco di Paola, le sue «Bandiere di maggio». Un pezzetto di Rauschenberg fotografo e retrospettivo è anche a Milano, alla galleria Rubin, con 25 fotografie scattate tra il '49 e l'85 (tel. 02/29013189, chiusa il Lunedì). È emblematica infine una piccola mostra fiorentina: alla galleria Pananti, in piazza Santa Croce, il gruppo della «cracking art», giovani artisti che manipolano la plastica per farne un'arte, rivendica Andy Warhol come padre putativo includendo sue litografie in mostra (fino al 15 ottobre, tel. 055/244931).



Verso il potere, economico o politico, l'artista pop ha o non ha un rapporto conflittuale, critico, sofferto?

«L'artista americano è pragmatico, non ideologico, quindi non si pone il problema né dell'apologia né della critica. Si pone il problema della sperimentazione del linguaggio. Visto che vive in una società in cui vige la divisione

cializzante, urbana, di gruppo. Non solitaria. Ha a che fare con la tecnologia, con il sound, la discoteca, gli spot. È espressione della società di massa delle grandi città. In qualche modo Warhol che dipinge Elvis Presley è lo stemma della pop».

La pop art non rivela che viviamo in un mondo sempre più «omogeneizzato»?

«Intanto direi globalizzato. La globalizzazione in questo caso significa semplicemente un trend che si è diffuso in tutto il mondo. Ognuno con la sua declinazione. L'arte italiana non ha fatto una pop locale: l'ha usata legandola a un'arte impersonale, oggettiva, ma con le inflessioni del proprio contesto culturale. Che significa il neoclassicismo, la citazione, eccetera. Chi parla ancora dell'America che colonizza con l'arte è proprio un vetero marxista».

ne del lavoro, lavora all'interno di questo sistema. È un linguaggio serio, innovativo. Poi l'arte se è politica lo è in modo indiretto. Questo tramuta un prodotto industriale che è pura quantità in un prodotto artistico che è qualità, in questo è operazione anche di critica verso la società ma indiretta, nel linguaggio e non nel contenuto. Quindi ritengo che la pop art dopo 35 anni vive e lotta ancora insieme a noi».

A suo parere ancora oggi c'è un vero interesse del pubblico verso la pop art, non è solo un ripiegare verso qualcosa di già conosciuto?

«Certo ci sono situazioni che si sono consumate. Ma il trend di questo linguaggio impersonale, oggettivo, questa attenzione verso il quotidiano, oggi interessa i giovani artisti perché si capisce che l'arte vive in questo contesto, è lì qui e ora...»

Nostalgia di rivolta o delusione?

Immagine, moda, musica: perché tornano i Sessanta

LETIZIA PAOLOZZI

Se il fenomeno della Pop Art ha un certo numero di anni alle spalle, certo, il tempo si è mosso in suo favore. L'ha resa mito. E come tutti i miti va celebrata. Commemorata. Riguardata e cantata. Fin qui, tutto fila liscio. Il fenomeno aveva inventiva, genialità, allegria iperrealista. Seppe sottrarre il consumo di massa alla maledizione triste, elemosinante dell'ascetismo (che pure in quegli anni godeva di un relativo favore da parte delle masse giovanili). Gli ingredienti per buttare nella pattumiera il rigorismo, per affondare le mani nella commercializzazione

smaccata e stolidamente volgare stavano lì, a portata di mano. Una scena attrezzata con i suoi effetti speciali. Un filone vivace, vitale, pronto a rilanciare il rapporto arte e denaro senza farsi troppi problemi. Senza falsi pudori e moralismi. Come, d'altronde, succedeva da secoli. Mica se l'è inventato Andy Warhol il committente.

Dopodiché, dovremmo chiederci che significa un ritorno così prepotente a quegli anni. I segnali sono molti. Oltre alle mostre, a Roma è ricomparso il documentario di Alberto Griffi (galleria di Mitzi Sotis). Era il 1967: dodici ore di happening (a cura di Nanni Balestrini e Achille Perilli) tra la libreria Feltrinelli e il suo «fuori», via del Babuino. Agli Archivi della Scuola romana si esibisce con il titolo evocativo «Per il clima felice degli Anni Sessanta», il patrimonio della galleria La Tartaruga di Plinio De Martiis. E ancora: alla galleria di Carlo Virgilio con «American Pie», sono esposte opere a cavallo tra anni Sessanta e primi Settanta.

Qualcosa vorrà pur dire. Si potrebbe pensare che alla Piazza Affari della società italiana aumenti il valore della nostalgia. Non è solo questione di pulsioni dei critici d'arte. Abbiamo riascoltato alla radio «Alto Gradimento» (avevano dato inizio alle danze Fazio

Baglioni e la televisiva «Anima mia»). I Rolling Stones, che hanno il naso fino, si sono rimessi insieme. Vissipissimi, piacciono ancora e ancora «I cugini di campagna» mentre intensa è la disperazione per la morte di De André e Battisti. Gli insipidi ma sani cibi dei «figli dei fiori» ricompaiono sulle tavole: «fragranti» biscotti della nonna; «vera» mozzarella del contadino. Seduti intorno al desco giovanotti e ragazze con sabot-zatteroni, pantaloni a zampa d'elefante, pellicetta di topo intorno al collo. L'arte e la moda, ovviamente, sono sempre pronte a pescare nel passato. Lo fanno con regolarità con il pendolo che rimanda ai «tempi d'oro», ai ricor-

di d'infanzia, alla beatitudine immaginata nel film «Pleasantville». Adesso, però, viene il dubbio che ci sia anche bisogno di valoriglio. Desiderio (inconfessato) di ancorarsi a una tradizione, di costruirsi un'identità certa. E se questo movimento (all'indietro) suggerisse una incapacità a proiettarsi verso l'avvenire, un piacere oscuro di guardarsi troppo a lungo nello specchio retrovisore?

Allora, questa «retromania» andrebbe intesa come una delusione profonda nei confronti delle promesse non mantenute dalla modernità. Il che, detto in altro modo, è una dimensione obbligata di quel mondo postmoderno nel quale viviamo.

EDIZIONI LAVORO

Bennett Harrison
AGILE E SNELLA
Come cambia l'impresa nell'era della flessibilità
Prefazione di Giuseppe Tattara

«Una traduzione... più che opportuna, forse indispensabile».
Giacomino Becattini, *Il Sole-24Ore*

«Un libro intelligente e stimolante...».
Enrico Pugliese, *Il Manifesto*

«Ora dovremo sfatare uno dei più radicati luoghi comuni dell'ultimo decennio».
Alberto Statera, *La Repubblica*

